

Veneziagay

IL CINEMA OMOSESSUALE SI AFFACCIA IN LAGUNA E PUNTA ALLA MOSTRA UFFICIALE

Non rientra tra gli eventi della Mostra cinematografica, ma è un «evento» durante la Biennale di Venezia: quest'anno, per la prima volta, ci saranno le giornate del cinema omosessuale. Non ancora una sezione specifica - per quello si aspetta l'inserimento all'interno della Mostra con una convenzione ad hoc nelle prossime edizioni - ma comunque una denominazione «ufficiale» e in contemporanea al festival di cinema tra i più risonanti del mondo. Quattro le anteprime nazionali in scena al cinema Astra al Lido, dal 5 all'8 settembre, dove verranno proiettati *Little man*, un



documentario di Nicole Conn che ripercorre le difficoltà con la sua compagna di accudire un piccolo nato prematuro, *Hate crime* di Tommy Stovall, storia di una giovane coppia gay alle prese con l'intolleranza feroce di un vicino di casa, *When I'm 64*, prodotto dalla Bbc e *My brother...Nikhil* del regista indiano Onir. L'iniziativa è stata presentata dal direttore del festival Marco Muller e da una delegazione dell'Arci Gay, guidata da Franco Grillini e Daniel Casagrande, presidente di Cinema Arte di Venezia, che hanno sottolineato l'importanza culturale raggiunta dai festival di cinema omosessuale nel mondo e in Italia. Nelle rassegne di Torino e Milano sono passate infatti oltre 350 pellicole gay, segno di un grande fermento da far desiderare di metterlo in luce - con etichetta doc - su una passerella pregiata come la Mostra di Venezia.

CINEMA L'affidamento di un bambino dei quartieri poveri napoletani a una coppia borghese che non regge alla prova: «La guerra di Mario» di Capuano con Valeria Golino è l'unico italiano in concorso e affronta di petto un tema difficile

di Lorenzo Buccella / Locarno

Q

uando un trapianto sociale crea illusioni e crisi di rigetto. Si sposta sulle tracce di un «affidamento infantile» che cerca di chiudere una cerniera divaricata tra «strade» e «salotti» napoletani, il nuovo lavoro di Antonio Capuano, *La guerra di Mario*, unico film italiano in concorso al festival di Locarno. Una pellicola di sostanza, che fin dal tema abbozzato sembra voler snudare gambe e braccia per mostrare la pelle più scabra. Rettangoli di inquadrature che



Valeria Golino e Marco Grieco in «La guerra di Mario», presentato al festival di Locarno

Locarno, l'Italia si affida allo scugnizzo

non ricercano un «bello sguardo», ma di avvicinarsi alla carne dei fatti. Ispirandosi a un episodio realmente accaduto, la storia ci solleva sulle colline borghesi di Posillipo, dove in un appartamento vista mare vive una coppia non sposata e senza figli. Lui, Sandro (Andrea Renzi) giornalista televisivo, lei, Giulia (Valeria Golino) una docente di storia dell'arte sormontata dall'urgenza di un desiderio di maternità. L'affidamento temporaneo di Mario (Marco Grieco), uno scugnizzo di nove anni venuto su a schiaffi di miseria lungo i cortili di Ponticelli, scardinerà le geometrie affettive della casa. Una nuova presenza che imbrigherà la donna nell'innamoramento acritico verso il nuovo ruolo di «mamma putativa», spingendo il compagno a defilarsi perché incapace di allacciare un rapporto diretto con un ragazzo così scostante. Mario infatti viaggia sempre sul limite, ingaggia sfide alle regole del mondo, come quando attraversa gli incroci allo scoccare di semafori rossi, e si costruisce un universo parallelo che può scolorire all'improvviso per sfogare fantasie di violenze agghiaccianti. Ma questa, in fondo, è la sua guerra. Sganciato dalla propria famiglia naturale e planato in un arredo benestante così lontano dalle radici di strada, per la prima volta si troverà a sguazzare in una condizione d'agio. Da telefonini ultimo modello a pitoni sotto vetro, regali a pioggia, desideri soddisfatti alla prima pretesa, giustificazioni per ogni bizzarria e un permissivismo che gli concede massima libertà d'azione, senza cancellargli quel senso di estraneità che ribolle dentro di lui. In un girotondo di sguardi che ci guida in aule scolastiche governate da insegnanti e presidi a braccetto coi pregiudizi, davanti alle scrivanie diffidenti e cavillose di assistenti sociali e nelle polveri degradate dei quartieri più poveri, la storia imbarca una sceneggiatura che a tratti sembra forzare i margini di «credibilità» per avvicinarsi a una parabola. L'amore incondizionato di Giulia verso il ragazzo metterà in piedi una scaletta di episodi sintomatici, supportati da un idealismo a metà strada tra la speranza e l'ingenuità, che le si ritorceranno contro violentemente. Un film, insomma, che pesca bene i suoi argomenti, li dispone con intelligenza in una Napoli «fuori cartolina» salvo poi bloccarsi, nella seconda parte, lungo un crinale che da un lato non cerca rapporti di empatia, dall'altro non spinge l'acceleratore verso il cazzotto politicamente scorretto. Ma forse è proprio lì, in questa via di mezzo volutamente «incompiuta», che la pellicola vuole vergare la sua discesa finale.

STAR Locarno premia l'attore John Malkovich dandy in bianco

Arriva abbronzato in un completo meringa con tanto di calzino bianco e borsello dandy messo di traverso sulla spalla. E per l'ormone glamour del Festival di Locarno, ieri è stata la giornata dedicata a John Malkovich, atterrato in terra svizzera per ricevere il suo «Excellence Award». Forum gremito di pubblico, guardie del corpo a ronzare lungo il perimetro ad arco delle sedie e in mezzo, lui, incalzato dalle domande della direttrice Irene Bignardi, pronto a rispondere con quel fare composto e rallentato che lo rende il più british degli attori america-

ni. Una breve chiacchierata per risalire le tappe di una carriera d'attore partita dalle planche di un teatro e diventata celebre nel salto di campo cinematografico. «All'inizio mi sentivo - ha ammesso con una battuta - come un pianista che è diventato famoso come batterista. Ma poi ci ho subito preso gusto». Esperienze di cinema che come nel caso di *The dancer upstairs* gli hanno consentito di accentuare la propria consapevolezza su meccanismi drammaticamente attuali. «Il periodo peruviano ai tempi rivoluzionari di *Sendero luminoso* mi ha plasmato una coscienza critica. Molti hanno usato l'arma dell'assassino a fini politici perché il nostro è un mondo governato dalla violenza, anche se poi tutte le forme di terrorismo arrivano a distruggere le stesse cause che propugnano». Questo, l'unico appiglio d'attualità che Malkovich non ha voluto dribblare in una conversazione che ha preferito alleggerirsi in una serie di boutade intorno al mestiere dell'attore.

I.b.

INTESE Film dall'Islam con l'istituto Il Maghreb bussa Il Luce gli apre

Tra le tante sezioni in cui si articola il Festival di Locarno, ce n'è una in particolare che, scegliendo anno per anno un preciso orizzonte geografico, cerca di farsi vetrina per cinematografiche che meritano di essere riscoperte e sostenute. Si chiama «Porte aperte» e quest'anno ha visto finire sotto la propria lente d'ingrandimento il cinema proveniente dal Maghreb. Un discorso unitario che pur inglobando realtà diverse come quelle tunisine, algerine, marocchine, riesce a compattarsi in un singolo blocco, perché accomunato da medesime urgenze sociali, politiche e culturali. Tant'è vero che

proprio in questa edizione del festival 40 registi maghrebini si sono associati in un consorzio («Maghreb Cinéma») per lanciare un appello corale alle orecchie dell'occidente: una richiesta di soccorso finanziario perché si possano produrre film che combattano il terrorismo. E dall'Italia non sono certo mancate risposte d'interesse, come quella dell'Istituto Luce che si è subito mosso per scandagliare soggetti e sceneggiature proposti in questa sede. Insomma, le basi iniziali di un'eventuale collaborazione futura, vista anche la qualità di progetti in grado di trasmettere una lettura «interna» dell'Islam, senza per questo sorvolare piaghe drammatiche e complesse come quelle che si appuntano intorno alla vita deviata di giovani kamikaze. Istituto Luce che, assieme alla Regione Lazio, si era già impegnato nella costruzione di una scuola italiana di cinema a sette chilometri dalla Hollywood marocchina, Ouarzazate. E ieri, a testimonianza viva di questi sforzi, il festival di Locarno ha ospitato il documentario *Kanzaman* di Barbara Galanti dedicato al primo anno di vita di questa nuova «opportunità» nel deserto.

I.b.

ROSSINI All'opera diretta magistralmente da Gatti applausi scroscianti e «buu» al regista. Reazioni divise anche alla «Gazzetta» di Fo Ronconi è un «Barbiere» eccellente, ma il pubblico si spacca

di Erasmo Valente / Pesaro

Bianca e Falliero, *La Gazzetta*, *Il Barbiere di Siviglia* (le tre opere che punteggiano quest'anno il Rossini Opera Festival) si sono trovate ad avere, alla fine delle rispettive «prime», come comune denominatore, il dissenso. Nei tre titoli si succedono le tre possibilità che hanno oggi gli spettacoli lirici: attenersi alle situazioni sceniche previste nel libretto (*Bianca e Falliero*), con immagini di Venezia, di Piazza San Marco e del Leone più corrucciato che mai. Il pubblico applaude, ma quando arrivano in palcoscenico gli artefici dello spettacolo, c'è qualche «buu». Con *La Gazzetta*, affidata alla regia di Dario Fo, il pubblico applaude, ma i «buu» investono il regista che si è forse divertito un po' troppo, anche nell'aggiungere al libretto parole napole-

tane piuttosto gravi, non gradite al pubblico. E in realtà anche certe soluzioni sceniche travalicano quelle proposte nel testo. La terza ondata di «buu» si è avuta con l'opera rossiniana per eccellenza, *Il barbiere di Siviglia*, che aveva avuto nel Rof realizzazioni non proprio felici. Noi abbiamo nel ricordo una regia di Eduardo, ritenuta insuperabile. Ogni personaggio si muoveva in palcoscenico come se avesse dentro lo spirito di Eduardo. Ma Luca Ronconi, adesso (e ha già dato splendidi spettacoli alla manifestazione), prende il sopravvento su quell'Eduardo lì. Ha impostato la regia affiancando al gesto scenico il corrispondente gesto musicale in un avvincente incontro di teatro e musica. È una meraviglia accresciuta dall'inimmaginabile realizzazione musicale sfoggiata da Daniele Gatti, alla testa dell'or-

chestra del Comunale di Bologna: la più luminosa, la più calda, la più leggera e accattivante che possa darsi. Un *Barbiere* così poteva trionfare con personaggi che avessero intorno un palcoscenico vuoto. Invece, grazie alle invenzioni sceniche di Gae Aulenti, in palcoscenico c'era un pandemonio che era il risultato d'una ansiosa ricerca sulle possibilità del *Barbiere* di vivere nel pandemonio del nostro tempo. Un pandemonio che ci coinvolge tutti in quel salire e scendere di oggetti (chitarra, sedie, pianoforte, armadi, scatoloni con Rosina dentro) elettricamente manovrati. Un pandemonio (c'è anche un pulmino che aspetta) che colloca tutto l'oggi possibile intorno all'eternità di questa musica che gira nel cosmo - e nel mondo, nei teatri e nelle case - come una umana, beneaugurante cometa di suoni. E negli oggetti che salgono e scendono ci siamo

noi, l'oggi infilato in quei frammenti di armadi, appoggiati a quelle sedie volanti, a dar vita ad un *Barbiere* così straordinario. L'oggi che, sospinto da Ronconi e da Gatti, non può che inginocchiarsi di fronte ad un capolavoro che riacquista altra luce. Bene, dopo gli applausi ai cantanti-attori meravigliosi, a Gatti e la «sua» orchestra, quando Gae Aulenti (scenografo) e Ronconi salgono in palcoscenico, ecco che si scatenano dopo gli applausi l'oltraggio dei «buu». Ne riparleremo, ma intanto, attenzione. Con questo *Barbiere* il Rof dà l'ultimo spettacolo al Palafestival che poi chiude per restauri o, come si sente dire, per essere trasformato in zona di parcheggio. Il festival perde un suo spazio fantastico. Non perdiamo, intanto, le repliche di questo particolare *Barbiere* (domani 13, il 14, il 19 e il 22 agosto).